

l'anima nata ad amare e per lunga prova incapacissima d'odio; ma so che, perchè noi potessimo dirci degni di libertà, questo grido di *guerra all'Austria!* dovrebbe essere oggimai la giaculatoria del credente nella Patria, la voce per la quale, dentro e fuori di paese, l'Italiano si riconoscesse d'una terra coll'Italiano, il motto di comunione che corresse da un capo all'altro della Penisola ed oltre, potente e rapido come il fluido che alimenta sotterraneo i nostri vulcani, sì che ne uscisse tremoto e le passioni sobbollissero come lava e l'Etna in eruzione rimanesse simbolo convenevole agli sdegni e al levarsi d'Italia. Vorrei che come i leggendari dei secoli cristiani cominciavano e finivano tutti colla formola: « nel nome del Padre, del Figlio e del santo Spirito, » così nessuno scrittore toccasse la penna in Italia se non cominciando e finendo colla formola: *in nome della Patria e de' nostri martiri, sia guerra all'Austria.* Vorrei che le fanciulle italiane, comprese dell'onta sofferta per mauo dei barbari dalla Donna Italiana, rammentassero col bacio di fidanzata ai loro promessi: *ricordate e vendicate le fanciulle di Monza.* Vorrei che, come i romiti della Trappa non s'incontrano senza dirsi l'un l'altro: *fratello, bisogna morire,* i giovani d'Italia non s'incontrassero per le vie, nei teatri, nei Circoli, senza dirsi: *fratello, bisogna combattere; tu ed io, viviamo disonorati.*

Perchè, è forza il dirlo, noi *viviamo disonorati: disonorati, o giovani,* in faccia a noi stessi, in faccia all'Austria, in faccia all'Europa. Nessun popolo in Europa, dalla Polonia in fuori, soffre gli oltraggi che noi soffriamo; nessun popolo sopporta che una gente straniera, inferiore di numero, d'intelletto, di civiltà, rubi, saccheggi, arda, manometta ferocemente a capriccio un terreno non suo, trascini altrove, colla coscrizione, a farsi complici di delitti e stromenti di tirannide, giovani non suoi, contamini di violenze e di battiture donne non sue, uccida per sospetto o disonori col bastone cittadini di patria non sua. E nessun popolo — io lo dirò comechè suoni ingratisimo a me che scrivo e a quanti mi leggono — nessun popolo ha più di noi millantato odio al barbaro, valore italiano, potenza di desiderio, e furore d'indipendenza. Da noi uscirono bandi grandiloqui, discorsi pomposi di memorie del Campidoglio, d'aquile romane e di conquiste mondiali, tanti da incendiarne gli accampamenti nemici, e centinaia di gazzette, libri e libercoli a tritare lo stesso tema di minaccia impotente, e migliaia d'inni di guerra e milioni d'urli e grida di *viva Italia* e di *morte agli austriaci*, nei banchetti, su pe' teatri, in convegni di piazza. Tra noi esci, acclamata, commentata, messa in cima ai giornali, come guanto cacciato solennemente all'Austria in faccia all'Europa, la parola: *l'Italia farà da sé:* parola santa fin dove si tratti d'indipendenza, perchè ogni popolo deve conquistare con forze proprie il proprio nome, il proprio titolo a rappresentare una parte pel bene comune nella grande associazione delle Nazioni; ma volgente al ridicolo quando quei che l'hanno proferita non *fanno*, per conto d'Italia, che armistizi, capitolazioni e raggiri di mediazione. E la Polonia, eh' io citai dianzi, affrauta da lunghe battaglie e da sacrifici senza esempio, priva d'ogni libertà di parola, di convegni, di stampa, vuota d'armi e senza un palmo di terreno sul quale essa possa ripre-